

FRATEMARCO

Si celebra il 21 febbraio

# San Pier Damiani, “contento ne’ pensier contemplativi”

Ultimo nato, di una famiglia di illustri origini, Pietro nasce a Ravenna, nell’anno del Signore 1007, ma potrebbe essere un anno prima. Rimasto orfano di padre in tenerissima età, dopo alterne vicende, viene preso in custodia da suo fratello più grande, l’arciprete Damiano, che lo avvia agli studi in una scuola faentina. Per riconoscenza, Pietro, aggiungerà il nome di suo fratello al suo, passando alla storia col nome di Petrus Damiani (un genitivo latino, quest’ultimo, che, chiaramente, non può essere inteso come patronimico) e, dunque, di Pier Damiani, così come lo nominerà Dante nel XXI canto del Paradiso, collocandolo nel Cielo di Saturno, destinando nella Divina Commedia agli spiriti contemplativi (“Con cibi di liquor d’ulivi/ lievemente passava caldi e geli/ contento ne’ pensier contemplativi”).

Da Faenza, all’età di diciannove anni, va a studiare le “arti liberali”, con grande profitto, a Parma, dove rimarrà fino al 1032. Lo studio delle arti liberali (del trivio e del quadrivio), introdotto dalla riforma carolingia, era preparatorio per l’accesso alle Università dell’epoca. Terminati gli studi nel 1032, rientra a Ravenna e fonda una scuola, che gli darà prestigio e agiatezza economica.

In questi anni, matura la sua vocazione all’eremitaggio, e, quando incontra due eremiti di Fonte Avellana – eremo fondato qualche decennio prima dal ravennate san Romualdo –, attratto dal loro stile di vita, sobrio e dedito alla preghiera, al silenzio e ai digiuni, li segue e si fa monaco camaldolese.

Nell’eremo di Fonte Avellana, gli

viene chiesto di fare da educatore ai giovani che accedono alla vita monacale e di spronarli all’umiltà e alla castità. Lui lo fa con grande serietà e competenza, senza trascurare i suoi doveri di monaco e di servo di Dio. Pratica con severità digiuni, silenzi e rinunce corporali, prega costantemente e si inizia con amore e coerenza a varie forme di asceti. Nello stesso tempo, non trascura lo studio e la scrittura, che ne faranno un maestro dell’“arte spirituale”, tra i più celebri al mondo d’allora.

Nel 1039, viene chiamato dall’abate di Pomposa, Guido, ad insegnare ai suoi monaci. L’abate, aveva conosciuto Pietro a Fonte Avellana, quando il monaco Guido era priore di quell’eremo.

Nel 1042 è a San Vincenzo al Furlo (presso Urbino), lungo la via Flaminia, dove scriverà la Vita Romaldi, apprendendo notizie della sua vita, direttamente da alcuni discepoli del santo anacoreta, ancora vivi.

Nel 1043, alla morte del priore Guido, è, di nuovo, a Fonte Avellana, con l’incarico di priore. Lo rimarrà fino al 1057, allorché, il Papa lo chiamerà a Roma, nominandolo Cardinale, Vescovo di Ostia e consigliere del Papa.

Era, quello, un momento travagliato per la Chiesa: discordie, scismi e peccati di simonia ne stavano minando le fondamenta. Pier Damiani amava la vita eremitica, soltanto per obbedienza si recò, seppur malvolentieri, a Roma, dando un contributo assai importante alla rinascita morale e nel dirimere le contese. Uomo di pace, riesce spesso a stemperare gli animi e a fare in modo che le cose vadano per il verso migliore; in

virtù, anche, della sua esemplare coerenza evangelica. Si adopera, inoltre, per togliere ogni sacralità al potere politico, di cui, quest’ultimo, si sta illecitamente approfittando. Sostiene la centralità del Papa nella Chiesa, contro chi occhieggia all’imperatore. Si batte contro la simonia e svolge un’opera moralizzatrice vasta ed opportuna, stigmatizzando il lassismo dei chierici e proponendo, a modello di vita cristiana, quello adottato dal monachesimo.

È delegato pontificio in Germania, Francia e nell’Italia settentrionale. Muore a Faenza nel 1072, dove si trova per ricomporre una controversia, alimentata dai fautori dell’antipapa. Venerato immediatamente come santo (parliamo di un’epoca in cui i santi venivano proclamati dalla Chiesa locale e dal popolo), nel 1828, Leone XIII, in virtù dell’enorme mole di scritti che ha composto, lo proclama Dottore della Chiesa.



Sottovoce

## L’ultimo spicciolo

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: “Se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli. Avete inteso che fu detto agli antichi: Non uccidere; chi avrà ucciso sarà sottoposto a giudizio. Ma io vi dico: chiunque si adira con il proprio fratello, sarà sottoposto a giudizio. Chi poi dice al fratello: stupido, sarà sottoposto al sinedrio; e chi gli dice: pazzo, sarà sottoposto al fuoco della Geenna. Se dunque presenti la tua offerta sull’altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all’altare e va’ prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna ad offrire il tuo dono. Mettiti presto d’accordo con il tuo avversario mentre sei per via con lui, perché l’avversario non ti consegni al giudice e il giudice alla guardia e tu venga gettato in prigione. In verità ti dico: non uscirai di là finché tu non abbia pagato fino all’ultimo spicciolo!” (Mt 5,20-26)

Nel discorso della montagna, Gesù continua a stupire con la sua radicalità. Il tema è la giustizia, quella che tutti chiediamo di ricevere, ma che non tutti viviamo nei confronti del prossimo. Qui il Signore ci chiede il coraggio di un atteggiamento interiore nuovo, che va al di là del comune pensare.

Gesù ci dice che la nostra giustizia deve superare quella degli scribi e dei farisei. Ma come fare? Vestendoci di misericordia. Per noi, nelle vicende della vita, è estremamente difficile trovare l’equilibrio tra la giustizia, la verità e la misericordia. Questo avviene in Dio, perché in Lui “Misericordia e verità s’incontrano, giustizia e pace si baceranno” (Sal 85).

Ma per l’uomo è un lungo cammino. Noi ci fermiamo, spesso, alle logiche umane, ragioniamo sul “dare-avere”, sul nesso “sbaglio-castigo”, sulla proporzionalità tra errore e pena da comminare. È difficile andare oltre. Gesù porta, invece, il discorso al paradosso: chi dice “pazzo” a qualcuno andrà all’inferno, chi gli dice “stupido” dovrà presentarsi al sinedrio.

Perché queste esagerazioni? In fondo, dare dello stupido non è poi così grave. Cristo vuol dirci che ogni ferita all’amore ha un suo peso, anche quella che ci sembra insignificante. Colpire la dignità dell’altro, anche con una semplice parola, è sintomo di mancanza di delicatezza nell’amore, di mancanza di misericordia che, al contrario, raccoglie le miserie del prossimo, le pone nel suo cuore e li le brucia, unendole alle proprie. Oggi sono tanti i motivi per cui manca la pace nel mondo, ma uno di essi è l’assenza di misericordia nei cuori.

Nazzareno Capodicasa

## Dalle Celle

### Coup de foudre

A volte un richiamo, una proposta, un fatto hanno sull’individuo un impatto tale da parlare della forza di un fulmine che lo investe, è il *coup de foudre*, come lo chiamano i francesi. L’evento può nascere spontaneo, non manovrato da nessuno, oppure, qualcuno può farne uno strumento di forza per raggiungere i suoi fini.

Un confratello missionario, in cura d’anime in un piccolo stato islamico e in buoni rapporti con le autorità locali, è stato, nel passato, avvicinato dall’incarico degli affari religiosi, che diceva di parlare a nome del Governo. Veniva con una proposta tanto audace quanto inaspettata, sicuro di folgorare l’interpellato, offrendogli gratuitamente: una villa, un grosso conto in banca e tre mogli a scelta, solo, però, se avesse rinunciato alla cittadinanza italiana, alla fede cattolica e si fosse fatto musulmano. Il fulmine in questo caso

TEOBALDO RICCI

si è scaricato a terra.

Ma la tecnica, di per sé, è così valida che Gesù non disdegna di farla sua. Ha avuto già dei contatti sporadici con tre di quelli che saranno poi i suoi discepoli, ma poi, improvvisamente, li inchioda con un prodigio fatto su misura per loro ed intima: *lasciate tutto e seguitemi, vi farò pescatori di uomini. Ed essi tirarono le barche a terra, lasciarono tutto e lo seguirono.* (Lc 5,10-11)

In genere, si parla di colpo di fulmine nei casi d’innamoramento a prima vista, e il caso appena detto non deve essere considerato in modo diverso. Gesù parla, infatti, di una relazione con i seguaci affettiva e impegnativa superiore ad ogni altro legame di sangue, di amicizia, di simpatia, giungendo a dire *chi ama il padre, la madre, i figli, lo sposo, la sposa più di me non è fatto per me.* Tale è, di sua natura, la fede in lui, anche se, è facile averlo dimenticato o mai capito bene.